

Il triangolo del profitto per le imprese della guerra - Federico Rahola

«Nel 1757 - ci informa Subhabrata Banerjee - quando arrivarono a Londra le prime notizie della guerra scoppiata tra i francesi e la East India Company, le azioni di quest'ultima salirono in poco tempo del 12%». «Nel dicembre del 2004 - aggiunge Amedeo Policante - il valore di Armor Holding, una compagnia militare sempre pronta a servire a pagamento le operazioni dell'esercito americano, raggiunse il suo picco nelle ore in cui il governo americano si accingeva ad annunciare i contratti per la partecipazione di privati all'occupazione del territorio iracheno». In quasi tre secoli, il mercato della guerra e la guerra dei mercati non sembrano cambiati granché. Certo, la East India non era esattamente una compagnia militare, ma quale filo rosso la lega a una Private Military Company (Pmc) attiva oggi in Iraq? I nuovi mercenari di Amedeo Policante (ombre corte, pp. 174, euro 16) permette di delineare una simile trama di continuità e di discontinuità, esplorando il lato militare del capitale e quello imprenditoriale della guerra. Al centro del libro è il fenomeno eclatante del mercato della violenza privata nello scenario irregolare dei conflitti contemporanei. Da noi c'è voluta la morte di Quattrocchi, ma per rendersi conto della diffusione dei private warriors basta guardare i numeri: in Iraq, nel 2007, a fronte di 130.000 soldati regolari c'erano 160.000 addetti di compagnie private; alle latitudini di Kabul, nel 2010, i militari erano 68.000, i contractors 104.000; se poi lo sguardo si allarga alle guerre tra «stati senza esercito ed eserciti senza stato» che infestano il contesto postcoloniale ogni possibile rapporto è destinato a saltare. Così, sulla scorta di una letteratura cospicua (Munckler, Reno, Singer, Azzellini, ecc.), Policante rilegge da più angolazioni (militari, economiche, politiche, culturali) il fenomeno contractor, dedicando la prima parte del libro alle traiettorie della figura del mercenario, dalle compagnie di ventura e le condotte rinascimentali alla pirateria mercantile, dal bando durante l'età delle nazioni e delle stragi di massa in loro nome ai fronti irregolari dei conflitti globali di oggi. La sfida è quella di far emergere un presente complicato o appesantito dalla sua ombra proiettata sul passato, per cui le mansioni delle attuali Pmc consentono di comprendere meglio il lavoro di «scavo» compiuto dalle compagnie mercantili coloniali, e viceversa. Ma in cosa consistono queste mansioni e di cosa sono sintomo? **L'outsourcing della sicurezza.**

L'industria militare privata si presenta oggi come una galassia differenziata (per quanto ogni distinzione interna tra compagnie militari e di sicurezza si riveli più che altro formale) e in costante crescita (negli Usa il fatturato complessivo è raddoppiato, da 100 a 200 miliardi di dollari, in meno di dieci anni), in grado di offrire servizi di logistica, intelligence, supporto tecnico, trasporto oltre che attività bellica diretta negli scenari scomposti di quelle che, faute de mieux, vengono definite «nuove guerre». Pertanto affianca, integra e sempre più sostituisce gli eserciti regolari, divenendo sintomo della progressiva privatizzazione che investe la guerra e di un più generale processo di privatizzazione della sicurezza. Se la domanda di sicurezza, interna ed esterna, si indirizza sempre più sul mercato, ciò a sua volta mina le basi della legittimazione degli stati contribuendo a delineare un tendenziale esaurimento del monopolio statale della violenza organizzata. Si tratta di un processo innegabile, dato l'indebolimento del controllo statale sul possesso e l'uso di mezzi di coercizione. Il fatto è che, come in un nastro di Moebius, di tale processo gli stati, oltre che clienti, sono i principali mandanti, attraverso strategie di outsourcing e «sistemi triangolari di profitto» con multinazionali e Pmc che restituiscono una quadro eloquente della geografia frattalizzata e «multiscalare» in cui si inseriscono i nuovi conflitti, sottraendoli a qualsiasi controllo politico diretto. In questa prospettiva, la stessa formula a presa rapida «privatizzazione della guerra» si rivela parziale e le guerre asimmetriche e «informi» del presente si caratterizzano piuttosto come consorzi o partnership tra pubblico e privato, dove è proprio il confine tra i due ambiti a risultare indefinibile. Il fenomeno dei nuovi mercenari viene quindi riletto da Policante in funzione della più generale osmosi che offusca ogni confine, oltre che tra pubblico e privato, anche tra militare e civile, pace e guerra, interno ed esterno, restituendo i contorni di uno scenario che eccede definitivamente la forma e i limiti di quello che Carl Schmitt rimpiangeva sotto il nome di *jus publicum europaeum*. E l'analisi si concentra soprattutto sulla ridefinizione delle spazialità politiche, e quindi sulla specifica geografia in cui le Pmc si inseriscono e che contribuiscono a produrre. Come si sottolinea più volte nel libro, i nuovi gruppi mercenari sono infatti grandi corporation, organizzate gerarchicamente e integrate verticalmente nei mercati globali («come entità legali e registrate, quasi sempre in paradisi fiscali»), legate a doppio filo con «il più ampio mercato dei servizi, dell'estrazione mineraria e petrolifera, persino dell'informatica e della produzione immateriale». Si scopre così che le maggiori compagnie (Vinnell, Halliburton, Armorgroup, Sandline, Executive Outcomes) «fanno parte di vasti network corporativi di cui in alcuni casi costituiscono il vero e proprio braccio armato, capace di aprire allo sfruttamento mercati altrimenti inaccessibili». Si tratta di un lavoro estrattivo essenziale per quell'accumulation by dispossession che David Harvey identifica come motore della macchina «tardocapitalista», che trova nel mondo postcoloniale il proprio campo di applicazione privilegiato, una sorta di laboratorio in cui testare nuove «tecnologie della sicurezza» da esportare altrove. Per estrarre, infatti, occorre scavare. Lo dimostra Anna Tsing in un'esplorazione etnografica dei conflitti e dei diversi livelli di «frizione» (questo la traduzione del titolo del suo libro edito dalla Princeton University Press, *Friction: An Ethnography of Global Connection*) che deflagrano intorno allo sfruttamento delle foreste pluviali del Borneo, dove l'estrazione di valore è ricondotta a un'attività di scavo che apre «canali globali il cui passaggio e la cui difesa richiedono un costante apporto di violenza».

Tra passato e presente. È essenzialmente in base a quest'opera di violenta apertura che, secondo Policante, occorre leggere i processi di privatizzazione della violenza e il ruolo specifico delle compagnie militari private, la cui posta in palio è l'inclusione differenziale dello spazio postcoloniale nei mercati globali. Detta così, sembra davvero di tornare indietro, con le multinazionali della sicurezza e della guerra che funzionano come le vecchie compagnie mercantili coloniali. La differenza, forse, è data dal fatto che le imprese di privateering dell'East India Company rientravano ancora all'interno di determinati confini (su tutti quello decisivo che separava imperi metropolitani e colonie) e contribuivano a modo loro a imporre delle mappe. Nell'orizzonte postcoloniale delle nuove guerre, invece, la presenza decisiva delle Pmc indica come oggi i confini, dentro e fuori dagli stati, continuino a moltiplicarsi dissolvendo nell'aria ogni possibile mappa.

Una Rete in mezzo al guado – BenOld

Un anno nero per la Rete. Doveva essere l'anno dell'entrata trionfale in borsa del social network più usato al mondo. Ma dopo i primi due giorni, quando il titolo di Facebook, era salito vertiginosamente, le quotazioni sono crollate miseramente, facendo perdere al ras dell'impresa americana centinaia di milioni di dollari. Il 2013 era iniziato anche con grandi aspettative sulla Apple. Morto Steve Jobs, la società di Cupertino doveva dimostrare di sopravvivere al suo guru. Apple ha invece continuato a sfornare prodotti glamour e di qualità, che hanno mantenuto alti i profitti, senza però dimostrare quella capacità di innovazione che la resa una delle società più «ricche» del pianeta. Il governo statunitense puntava anch'esso molto sulla capacità della mela morsicata di funzionare come traino di una economia che sembra ancora bloccata dalla crisi globale. L'iPhone 5 è stato un successo di vendite, così come hanno incontrato il favore dei consumatori l'iPad2 e, in misura molto minore, l'iPad mini. Ma, a differenza di quanto sperava Barack Obama, l'Apple non è stata la locomotiva che spostava di un punto in percentuale il magro pil statunitense. Anche Google doveva costituire l'altra corporation che doveva facilitare la ripresa americana. Il motore di ricerca, invece, continua a funzionare come una società che ha grandi progetti, ma di difficile traduzione operativa. Inoltre, Google ha dovuto fare fronte di accuse di ogni tipo da parte dell'Unione europea e di governi nazionali. Dalla violazione del copyright alle azioni dell'anti-trust per la sua presunta politica di monopolio. Accuse sempre respinte, ma che hanno danneggiato ulteriormente la sua immagine di impresa friendly, già seriamente compromessa dopo le critiche per la sua collaborazione con il governo cinese nel censurare la Rete. Collaborazione interrotta solo dopo l'intervento di Pechino a favore del motore di ricerca made in China. Da allora, si tratta di tre anni fa, Google ha cercato di presentarsi come paladina della libertà di espressione in Rete, fino a diventare il grande sponsor delle cosiddette «primavere arabe», indicando il responsabile egiziano come esempio di manager illuminato, visto il suo ruolo come uno dei portavoce di manifestanti di Piazza Tahrir. Ma quello che ha colpito di più l'immaginario della Rete è stata la recente accusa di evadere il fisco in molti paesi. La vicenda è molto semplice. Google è una impresa globale, ma ha dei punti strategici che accentrato le entrate nelle sue casse. Questo significa che i ricavi di Google in un paese come l'Italia vengono accreditati in un altro paese. Questo significa che molti dei profitti non vengono tassati. In altri termini, l'accusa a Google è di essere uno dei più grandi evasori fiscali della terra. Poco convincenti sono state le repliche della società di Mountain View: Google si comporta come tutte le grandi corporation del mondo, che spesso riescono ad aggirare le legislazioni nazionali, riuscendo così a non pagare il fisco. Il dato più evidente è l'ammontare dell'evasione: centinaia di milioni di euro che transitano da un paese nelle casse di Google, sfuggendo così alle leggi sul fisco. Il 2012 è stato un anno nero anche per i consumi. La crisi economica sta falcidiando l'acquisto di «alta tecnologia» sia da parte degli utenti finali, ma anche da parte delle imprese. Quel che sta emergendo è l'«invecchiamento» delle infrastrutture tecnologiche delle imprese, che inibisce anche lo sviluppo del software. A risentirne molto di questa situazione non sono solo i produttori di hardware, ma anche di software. Come la Microsoft, che può certo contare su vendite molto alte, visto che la maggioranza dei computer continuano ad usare i suoi sistemi operativi, ma sono anni che il ritmo di innovazione di Microsoft è rallentato. Tutti sono in attesa del nuovo software di base, progettato per essere installato sia su computer che su tablet che su smartphone, ma è indubbio che la società di Redmond è anch'essa in mezzo al guado. Se l'anno che sta terminando è stato nero, i segnali per quello che sta arrivando non sono migliori. Tutti attendono la tanto agognata ripresa, che se verrà non riuscirà comunque a far tornare l'high-tech il settore trainante di tutta l'economia capitalistica. L'unica incognita è costituito da tre paesi, i quali stanno investendo e stanno facilitando gli investimenti «straniero» in alta tecnologia. I loro nomi sono Brasile, India e Cina. Il Brasile sta diventando il centro dell'economia latinoamericana. Ha avviato un piano di informatizzazione che privilegia la produzione di software «open», puntando così all'indipendenza dalle grandi corporation. L'India da anni è diventata il paese scelto da produttori di software e di servizi delle telecomunicazioni grazie all'uso diffuso della lingua inglese. Lo scorso anno, però, l'India ha cominciato a investire in ricerca e sviluppo, privilegiando due settori: computer science e biotecnologie, cioè due settori che potrebbero far diventare l'India la terza potenza mondiale per quanto riguarda l'economia. Più o meno quello che sta facendo la seconda superpotenza economica, la Cina. Se il 2013 sarà un anno roseo dipenderà proprio da questi tre paesi, fino a un lustro fa definiti con malcelato disprezzo arretrati.

La religione senza cittadinanza - Massimo Rosati

La «questione carceri» in Italia rende evidente un drammatico vulnus democratico e di diritto e il perdurare di una cultura della pena lontana dall'essere all'altezza dei migliori ideali di una civiltà dell'umanesimo. Ma a ben guardare, il dibattito che su di essa viene tenuto vivo soprattutto dalla stampa e dai media in generale dice anche di alcuni coni d'ombra che riguardano persino quanti - individui, gruppi, associazioni - dei diritti in carcere fanno un punto costante di attenzione, riflessione critica, difficile impegno quotidiano, ragione di battaglie per una migliore qualità della vita. All'interno della «questione carceri» e dell'emergenza che essa rappresenta - sovraffollamento, suicidi (di detenuti e agenti di sicurezza), atti di autolesionismo, corpi violati e anime cui è negato possibilità di cambiamento e riscatto - c'è un capitolo poco o nulla indagato, poco o nulla conosciuto, poco o nulla percepito e apprezzato nella sua serietà e significatività, rispetto alla quale anche la cultura democratica e progressista è lontana dall'aver la sensibilità che sarebbe auspicabile. **Una tradizione confessionale.** La questione in oggetto è quella del diritto alla libertà religiosa e al culto, in un contesto multi-religioso come quello che caratterizza oramai l'universo penitenziario italiano. A fronte di un profondo mutamento della popolazione carceraria (non poco legato alle conseguenze dell'applicazione dei principi della criminologia attuariale), segnato da un forte aumento di reclusi non italiani (su base nazionale circa il 40%) e dunque dal «pluralismo» dell'universo religioso della medesima popolazione carceraria, il sistema penitenziario italiano per ragioni storiche e culturali continua a tarare il diritto alla libertà religiosa e al culto su un orizzonte cattolico o, ben che vada, cristiano. Di cosa si parla? Concretamente, della possibilità in carcere di avere colloqui con ministri di culto o rappresentanti della propria confessione, non cattolici; della possibilità di vedere rispettati tempi di preghiera prescritti

dalla propria tradizione, armonizzati con i tempi di vita del carcere; della possibilità di avere un luogo per il culto, individuale e/o collettivo a seconda della tradizioni, almeno dignitoso rispetto alle caratteristiche in genere proprie dei luoghi di culto; di avere la possibilità di osservare prescrizioni alimentari, così importanti in molte confessioni; di vedere trattato il proprio corpo, in relazione a cure mediche, igieniche, pratiche securitarie oltre che alimentari, in modo conforme alle norme religiose di riferimento; di avere, infine, la possibilità di disporre di testi sacri, al di là della Bibbia cristiana. Nelle carceri italiane, pur in un universo molto variegato, manca molto spesso quasi tutto ciò, o è rimesso alla buona volontà di singoli operatori, piuttosto che essere parte di un robusto sistema di diritti. Di tutto ciò sappiamo relativamente poco: anche la ricerca - sociologica o in altri rami delle scienze sociali - è ancora agli inizi a differenza di quanto avviene in altri paesi europei, e la consapevolezza delle istituzioni (penitenziarie in primis) è significativamente bassa. Un recente studio dell'Università di Tor Vergata ha cercato di fare il punto sulla questione, almeno con riferimento alle carceri del Lazio (i materiali della ricerca sono consultabile nel sito Internet: csp.unroma2.it/2012/10/09/assistenza-religiosa-in-carcere-diritti-e-diritto-al-culto-negli-istituti-di-pena-del-lazio-2/). La disattenzione che su larga scala si presta a questo capitolo dell'emergenza carceraria è quanto mai significativa. In realtà, essa è la spia di questioni che vanno al di là della questione carceri e in particolare del tema «religioni in carcere» in sé (tema, quando pure affrontato, considerato solo dall'ottica dei rischi di radicalizzazione di alcune confessioni - leggi Islam - dietro le sbarre, con conseguente approccio securitario). Essa dice di un più generale atteggiamento nei confronti del pluralismo religioso, nei confronti del quale - in un Paese che fatica ad accettare l'idea della fine di un monopolio cattolico dell'universo religioso, o che in alcune sue componenti fatica ad accettare che quel monopolio venga eroso da altre tradizioni ed espressioni di religiosità, anziché da una più radicale secolarizzazione della sfera pubblica - molte componenti culturali e politiche in Italia nutrono forti sospetti e diffidenze. Come sovente nei confronti del pluralismo in sé, non solo religioso. **Un bisogno negato.** Per una cultura di sinistra, tuttavia il pluralismo culturale non è un disvalore, ma al contrario un bene prezioso da coltivare. Alle differenze culturali a sinistra non si oppone lo scontro di civiltà, ma il dialogo, il confronto, l'apprendimento reciproco, l'apertura alla contaminazione e all'ibridazione. Ma se il pluralismo religioso è un tassello del pluralismo culturale, perché per quest'ultimo ci si batte e invece una piena implementazione di quello religioso - negli spazi in cui si dà, nel sociale e nelle istituzioni - non suscita la stessa attenzione e non chiama allo stesso impegno? In altri termini, e per tornare alla questione carceri, perché la negazione dei diritti dei detenuti indigna e mobilita a campagne di protesta e azione, mentre della negazione dello specifico diritto al culto in un contesto pluralista poco o nulla sappiamo e poco o nulla ci curiamo? La risposta sta nella implicita tendenza a stabilire gerarchie tra i diritti. Ci sono diritti che riteniamo più importanti di altri, beni la cui protezione riteniamo essenziale e beni che valutiamo come meno significativi. In carcere si ritiene per lo più che la dignità della persona abbia a che fare con la disponibilità di spazi decenti, con un trattamento non ulteriormente degradante al di là della restrizione della libertà in sé, ben più che con il rispetto del diritto al culto. Implicitamente crediamo che pregare secondo certi canoni, mangiare secondo specifiche norme religiose, disporre di oggetti per il culto, avere contatti con rappresentanti della propria comunità religiosa, sia di secondaria importanza (nel migliore dei casi) rispetto al poter avere almeno vestiti, sigarette, tempi di giudizio certi, non subire vessazioni fisiche, poter avere contatti con avvocati e famigliari. Dietro questo atteggiamento c'è l'implicita gerarchizzazione tra beni materiali e beni «postmateriali» e l'assunzione di una logica secondo cui dei beni «postmateriali» ci si può preoccupare solo una volta soddisfatti quelli materiali. L'emergenza carceri si ritiene per lo più che abbia a che fare con la negazione di beni materiali: quelli «postmateriali» sono ben lungi dal poter essere ragione di preoccupazione, o almeno non fintantoché ci saranno ben più pressanti questioni da risolvere. Solo a partire da una gerarchizzazione tra beni e diritti di questo genere si può spiegare il disinteresse, all'interno dell'emergenza carceri, per la questione in oggetto. Bisogna però dire, forte e chiaro, che una simile gerarchia tra beni e diritti, e la stessa dicotomia tra beni materiali e «postmateriali» con cui si sono letti processi di mutamento culturale in Occidente, è appunto figlia di una visione dell'uomo e della società fondamentalmente etnocentrica e segnata, fosse anche reattivamente, da un certo sapore «materialista». Inoltre, per quanto riguarda il pensiero democratico e progressista, una gerarchia di quel tipo non può non essere anche figlia di un pregiudizio nei confronti delle religioni e della questione religione in sé duro anche solo da mettere pacatamente a tema. **I non luoghi spirituali.** Su questo punto è necessario introdurre una apparente, parziale digressione. Il problema del rispetto del pluralismo religioso, del diritto alla libertà religiosa in un contesto pluralista, non investe solo la «questione carceri», che pure ha le sue specificità naturalmente; la battaglia per il pluralismo religioso intesa come battaglia per l'estensione dei diritti e delle libertà, come battaglia per il pluralismo, si pone quale sfida anche per la sinistra in molti altri spazi e ambiti della vita sociale: nelle scuole, negli ospedali, nei non-luoghi così tipici della modernità contemporanea (aeroporti, stazioni), insomma in tutti quegli spazi in cui religioni «de-privatizzate», come ormai dovremmo sapere sono una buona parte delle religioni (che per loro «natura» sono in maggioranza costitutivamente non-private), tornano a punteggiare il panorama contemporaneo. A sinistra possiamo fare finta di nulla, continuare a dire che se proprio devono esistere che siano almeno un fatto privato e di coscienza (cadendo irreflessivamente vittime di un bias cristiano-centrico), oppure possiamo assumerne almeno alcune rivendicazioni come parte di battaglie per una società pluralista, e possiamo mobilitarle ad un comune impegno per cause progressiste, dalla pace all'ambiente, dalla lotta alla povertà a quella alla pena di morte o alle nuove forme di schiavitù, giusto per fare alcune esempi. La sola sottolineatura degli aspetti regressivi delle religioni è non solo spesso unilaterale ma anche frequentemente improduttiva, oltre che risolversi nell'oscuramento di battaglie per i diritti. **Lo scoglio dei pregiudizi.** Non c'è modo, credo, per creare le condizioni per una più compiuta implementazione del diritto al culto nelle carceri - che rappresenterebbe una risposta progressista ai rischi di radicalizzazione delle religioni dietro le sbarre, oltre ad essere parte del rispetto della dignità della persona come tale e a maggior ragione nella condizione di privazione della libertà - come in altri spazi sociali nel nostro Paese se non varando una legge sulla libertà religiosa capace di riordinare in modo complessivo e ispirato a principi di eguaglianza i rapporti tra lo Stato italiano e le diverse confessioni. La storia dell'iter parlamentare della legge sulla libertà religiosa in Italia è non breve e travagliata, ma non si può non chiedere di

nuovo alla cultura di sinistra e alle forze politiche che ad essa si ispirano di farsi carico - certo cercando consensi altrove - responsabilmente e senza ambiguità di questa battaglia. Dall'approvazione di una legge organica sulla libertà religiosa dipende la rimozione di molti (sebbene non tutti certamente) degli ostacoli alla piena implementazione del diritto al culto in carcere come altrove, e dunque una estensione dei margini di libertà e pluralismo nel Paese. Ma un simile passo richiede come è ovvio anche un cambiamento culturale, il superamento di alcuni pregiudizi e conservatorismi: se il mondo cattolico può fare resistenza per non vedere eroso il proprio monopolio sulla religiosità nel paese, la cultura di sinistra deve superare antichi pregiudizi che le impediscono di assumere il diritto ad una libertà religiosa de-privatizzata come un diritto al pari di altri, anziché come una questione di importanza solo residuale.

Una governante con la Rollei al collo - Linda Chiaramonte

Una donna semplice, schiva, discreta, Vivian Maier, con una passione coltivata di nascosto per la fotografia. Eppure, nonostante la sua discrezione, nelle stampe dei suoi scatti spesso appare riflessa in specchi e vetrine. La sua presenza è palese o aleggia schermata da qualche superficie riflettente. La sua Rollei al collo immortalava la gente per strada fra New York e Chicago a cavallo fra gli anni 50 e 60. Gli anziani, i bambini, la comunità afro-americana, ma anche molti suoi autoritratti. Una storia, la sua, che sembra uscita da un film, una vita tranquilla, quasi ritirata, trascorsa fra le due città americane, con una parentesi in Francia, come domestica e baby sitter, ma che durante i giorni liberi, smessi i panni di governante, cammina per strada imprimendo sulla pellicola la gente comune nella quotidianità. Scatti gelosamente custoditi, ma mai sviluppati né messi in mostra finché, nel 2007 un baule battuto all'asta che contiene migliaia di negativi, il suo fondo fotografico, è finito nelle mani di due soci collezionisti dando avvio alla scoperta di una delle figure più interessanti della fotografia del secolo scorso. È intorno a lei che si è costruita l'ottava edizione della Biennale dell'Immagine di Chiasso dal titolo Ogni sguardo un passo che ha scelto di focalizzare l'attenzione sulle fotografe, figure dapprima quasi in secondo piano, poi riscoperte grazie al loro sguardo femminile posato sulla storia. È la più ampia esposizione dedicata a Maier in Europa, un centinaio le foto in bianco e nero su carta ai sali d'argento provenienti dalla Jeffrey Goldstein Collection grazie alla Galleria Cons Arc di Chiasso, in mostra allo Spazio Officina fino al 20 gennaio. Scatti senza sbavature, pulite, tecnicamente rigorose, ma al tempo stesso capaci di far parlare i soggetti ritratti. Le sue immagini dividono gli spazi insieme a quelle a colori di sei giovani fotografe contemporanee e due video artiste: Stefania Beretta, Giusi Campisi, Anne Golaz, Nicole Hametner, Claire Laude, Anna Leader, Piritta Martikainen e Sara Rossi. La Biennale, che si svolge in varie sedi, prosegue nelle attigue sale del m.a.x. museo dove sono esposte altre tre interessanti artiste, pioniere della fotografia, con altrettante storie affascinanti alle spalle. La prima, Lucia Moholy, anche scrittrice e insegnante, nata a Praga nel 1894 e morta a Zurigo nell'89, per molto tempo è vissuta all'ombra della figura del marito, Lazlò Moholy-Nagy. In mostra grazie alle curatrici Angela Madesani, storica e critica d'arte e Nicoletta Ossanna Cavadini, direttrice del museo, cento fotografie nella prima personale a lei dedicata, da cui emerge il suo ruolo importante svolto soprattutto per il Bauhaus che per prima ha documentato negli scatti realizzati agli edifici simbolo e nei ritratti dei protagonisti, quali Gropius. Chiuso il movimento tedesco, Moholy emigra a Praga, Vienna, in Jugoslavia, Parigi, Londra. Una vita artistica piena, suoi anche molti volti noti esposti della borghesia londinese degli anni 30 e, in anteprima, un reportage delle comunità rom realizzato in Jugoslavia. La sua opera è riconosciuta come parte integrante dell'avanguardia fotografica tedesca. Anche Leonilda Prato è una figura pressoché sconosciuta nel mondo della fotografia, eppure dai primi anni del '900 diventa fotografa ambulante per seguire il marito musicista che negli anni diventerà cieco. Attraversa Piemonte, Lombardia e Svizzera francese realizzando scatti alla gente di quei luoghi, contadini, pastori, persone semplici, umili, consegnandoci un interessante spaccato di cultura popolare. Nonostante la vita faticosa e i quattro figli, Prato apre uno studio fotografico itinerante. In alcuni scatti appare alle spalle dei soggetti un telo a fare da fondale con il suo nome ricamato, come firma ai suoi lavori. Ancora la polacca Stefania Gurdowa, morta nel 1968, le cui fotografie sono riemerse accidentalmente da un'intercapedine del muro quando l'edificio in cui erano nascoste è stato demolito, solo dieci anni fa. La stessa Gurdowa le aveva conservate lì alla vigilia della seconda guerra mondiale e dell'arrivo dei nazisti, che già in passato le avevano requisito lo studio fotografico nella cittadina di Debica. Anche lei donna forte e di carattere, dopo la separazione dal marito rimane sola con la figlia e il suo pianoforte. Fra gli anni 20 e 30 realizza molti ritratti di gente comune: artigiani, preti, contadini, che restituiscono un documento storico consegnandoci quegli sguardi prima della tragedia della guerra e dell'Olocausto. Entrambe le mostre sono curate da Daniela e Guido Giudici fondatori della Galleria Cons Arc di Chiasso. Il fil rouge della Biennale, oltre al focus sull'arte declinata al femminile, è portare alla luce figure d'artiste inedite che è possibile scoprire a pochi passi dal confine italiano fino al 31 gennaio prossimo. Le mostre proseguono nella vicina Mendrisio, negli spazi di Casa Croci con L'oro e la danza. La Vienna di Gustav Klimt nelle fotografie di Heinrich Bohler, fino al 19 gennaio e nelle sale dell'ex asilo di Bruzella, piccolo paese nelle valli del mendrisiotto, dove la Fondazione Rolla propone la collettiva Her. Una ventina di fotografe con stili e soggetti molto diversi che attraversano un arco temporale di più di un secolo, fra loro spicca uno scatto di archeologia industriale di Hilla Becher e uno dei rari scatti originali stampati da Francesca Woodman. Altre mostre collaterali sono allestite in gallerie e spazi privati. Info su:

www.consarc.ch/bi/bi8/bi8

Il girovago in cerca della libertà di stampa – Federico Cartelli

Muovendosi d'anticipo, in questo scorcio d'anno, l'editore Contrasto esce con una biografia di Robert Capa. Ancora un'altra? La macchina per il centenario della nascita, ottobre 2013, si è messa in moto. Per gli autori Bernard Lebrun e Michel Lefebvre (giornalisti francesi) il libro non racchiude l'intera vita di Capa, ma indaga sul periodo parigino grazie ai più recenti documenti rinvenuti. Nella prefazione i ricordi del photo editor americano John G. Morris: un sopravvissuto del tempo di Capa, con un'esistenza in mezzo a fotografi e fotografie, che avvia al clima delle imprese. Robert Capa. Tracce di una leggenda, se ce ne fosse bisogno, è un titolo che fa presa. Anche sui «capafili» che credono di saperne ormai tutto. Le tracce di Capa, a quasi 60 anni dalla morte, sono le fotografie che, con regolare periodicità, saltano

fuori. Come i famosi provini e negativi custoditi in una valigia di cui si parla nel libro, riccamente corredato di immagini di giornali, riviste, libri, ma anche di lettere, articoli e quant'altro riferibile al reporter. Il materiale accumulato dà un'indubbia valenza storica alla pubblicazione, con avvenimenti di fondo che spaziano dal conflitto civile in Spagna al conflitto coloniale in Indocina passando per la Seconda guerra mondiale: sui vari fronti in cui si viene a trovare, il reporter Capa è sempre schierato con una delle parti in campo. Fra un conflitto e l'altro, brucia gli intervalli di pace: un anno gli passa con l'intensità di un decennio. La fretta, forse, di chi prevede che la fine del proprio tempo non tarderà. Da girovago instancabile Capa è poco legato al possesso delle cose; di più alle persone, alle tante persone che hanno creato e alimentato la sua leggenda. Le imprese, cui si accennava, sono anche quelle che tre amici con l'amore per la fotocamera, Robert Capa - «Chim» Seymour - Henri Cartier Bresson, compiono nella Parigi degli scioperi e delle manifestazioni di piazza, nonché della vita gaudente che ravviva bar e bistrot. Negli anni '30 Parigi è ancora città di atmosfere, della «Lost generation» resa celebre dalla nutrita schiera di intellettuali che bivacca al bancone dell'Harry's New York Bar. La stessa aria che si respira nella Parigi liberata del '44, frequentata da corrispondenti di guerra e scrittori come Ernst Hemingway col quale Capa fa comunella in leggendarie (queste sicuramente) ubriacature. Ma è nella Germania pre-nazista che la fotografia si rinnova, passando da quella di posa alla ripresa di movimento, con l'invenzione della Leica e della pellicola da cinema di 35 millimetri. L'antisemitismo costringe Capa a lasciare Berlino portandosi a tracolla la piccola Leica I modello base. Dire Capa è dunque dire Leica? Manco per sogno: è la prima leggenda da sfatare, ci dicono gli autori. L'avrà pure scattata con una Leica, anzi senz'altro, la foto divenuta un'icona di Falling soldier (il miliziano colpito a morte in Spagna), ma un anno dopo, nel 1937, donando il suo apparecchio alla compagna di lavoro e di vita Gerda Taro, ha già la Contax; mentre per il formato 6x6 continuerà a fare uso dell'affidabile Rolleiflex. Capa voleva diventare giornalista: in Francia, quando vi arriva, la libertà di stampa è davvero tale. La capitale pullula di giornali e lui, almeno per le foto che gli pubblicano, intende scrivere di suo pugno le didascalie. Ancor più se si tratta di reportage destinati a riviste o a libri. Non sempre risultano comprensibili le fotografie degli anni '30, se non si consultano le pubblicazioni in cui quelle foto hanno avuto la fortuna di comparire. Capa precorre i tempi circa l'indipendenza della sua professione. Già nel 1937, dieci anni prima di Magnum Photos, matura l'idea di creare una cooperativa di fotografi per aggirare le agenzie e i costi che queste impongono. Il progetto approderà a compimento con il coinvolgimento degli amici-complici della prima ora: il buon «Chim» e Cartier Bresson. Del Capa «americano», negli anni della guerra in Europa, ci si sofferma sui risvolti del Giorno più lungo e del sanguinoso fronte in Normandia. Ma alla precedente campagna d'Italia, che il reporter segue per ben sette mesi da luglio '43 a febbraio '44 nella lenta avanzata degli alleati, sono dedicate appena quattro righe. Aspettiamo con vivo interesse la scoperta di ulteriori «tracce» che approfondiscano le vicende di un Capa testimone di un periodo clou nella storia del nostro paese. A chiusura di libro, che racchiude numerosi personaggi, un indice dei nomi sarebbe stato utile. La pubblicazione di *Contrasto* è preziosa, oltre che per la mole dei documenti raccolti, per la qualità della riproduzione di stampa degli stessi. Per cui non tarderà a diventare ambita, fra qualche anno, da «capafili» e bibliofili in genere. Peccato, invece, che per la parte testuale sia lacunosa nella trascrizione. Si contano refusi che sono davvero troppi in circa 230 pagine, peraltro abbondantemente illustrate. Colpa di una traduzione che poteva risultare più attenta? Benedetti uffici dei correttori di bozze, spariti non solo dalle redazioni dei giornali ma anche da quei santuari (per i correttori) che erano le case editrici.

La sfida del bimbo è una risata

Preceduto dal divieto ai minori di diciotto anni, poi revocato, l'esordio nell'animazione del regista di *Il marito della parrucchiera* è arrivato ieri in sala. Protagonista è una assai bizzarra famiglia, il signor Touvache e consorte, che con l'aiuto dei figli mandano avanti la loro bottega anch'essa piuttosto strana. Sugli scaffali ordinati, infatti, i Touvache sfoggiano tutto ciò che occorre per suicidarsi: veleni di ogni colore e sapore, corde, pistole, coltelli e quant'altro. E visto che la depressione cresce tra gli abitanti della città grigia, povera e angosciata, gli affari dei Touvache prosperano. Finché a turbare il tranquillo quotidiano - si fa per dire perché anche i due figli dei Touvache, specie la ragazzina in piena crisi da adolescente un po' troppo ciccia e senza amici ha spesso tentazioni suicide - arriva il piccolo Alain, l'ultimo nato, che già dalla culla sorride (orrore!!!) ai genitori e al mondo intero ... E quella sua risata è quasi uno schiaffo nella bottega e per gli occhi di mamma e papà. Leconte ha detto di essersi ispirato all'universo di Tim Burton e agli Addams per questa fiaba nera fuori dal tempo punteggiata da molte allusioni al presente di crisi e poco futuro in cui i suicidi sono purtroppo molto reali. Ma è proprio la dimensione fantastica che non funziona (e il doppiaggio italiano peggiora le cose in modo notevole): quello scontro impossibile tra il sorriso con cui il ragazzino cerca di rivoluzionare il mondo, e la cupezza che deve combattere non trovano nella narrazione una corrispondenza di segni e di ritmo. Leconte finisce per applicare al suo universo fantastico una sorta di gabbia che lo imprigiona azzerando humor, romanticismo, eccentricità in un andamento prevedibile e senza sorprese, anche laddove la storia apre potenzialità improvvise per l'ironia e per il dubbio. All'origine c'è il romanzo di Jean Teulé, titolo originale *Le Magasin des suicides*, e in effetti la prima sequenza lascia sperare qualcosa in più: un tizio prova a gettarsi sotto a un'automobile, un altro lo ferma. Sembra che il suicidio sia un reato da quelle parti, almeno se fatto in pubblico, perciò meglio essere discreti perché nel caso di fallimento si rischia anche la prigione. C'è un posto grazioso che fa al caso suo, signore, gli dice. E lo conduce alla Bottega dei signori Touvache... Di lì in poi però non abbiamo nessuna impennata, e da parte dell'autore non arriva quel gesto estremo che avremmo sperato. La commissione nostrana aveva bloccato il film perché poteva incitare al suicidio i ragazzini a cui sarebbe destinato. E questo vedendolo dimostra, se ce ne fosse bisogno, la stupidità di tali commissioni. Perché nel film di Leconte ciò che manca è proprio l'irrequietezza, il sentimento dell'ambiguità, quel labile confine misterioso e perfetto - certo non basta chiamare il protagonista Mishima, casomai si produce l'effetto contrario - necessario all'umorismo nero o meno che sia, all'incanto della favola, alla rilettura del gotico. Non bastano a questo la dimensione verticale grigia dei palazzi o le occhiaie profonde dei personaggi tristi tristi.

Ci vuole qualcos'altro, una magia che il regista francese dimostra di non conoscere facendo svanire la sua storia in una rassicurante banalità.

LA BOTTEGA DEI SUICIDI DI PATRICE LECONTE, CON LE VOCI DI PINO INSEGNO, FIAMMA IZZO, FRANCIA 2012

La Stampa – 28.12.12

Paul Polansky: “Le mie poesie un pugno a chi emargina i rom” - Mauro Pianta

Barba e capelli bianchi raccolti in una coda, bagliori azzurri che fuggono dagli occhiali, voce che tempesta il silenzio: eccolo qui Paul Polansky, il poeta degli zingari. A 69 anni suonati, lui - un po' Hemingway, un po' Santa Claus -, ti stringe la mano e si capisce subito che potrebbe ancora stenderti come quando faceva il pugile vincendo campionati amatoriali negli States. Oggi Paul è un romanziere, un poeta, un antropologo, un documentarista, un fotografo. Ma resta soprattutto un combattente. Non spezza più zigomi, non fracassa nasi o mascelle, si batte per i diritti degli ultimi fra gli ultimi: i Rom. Nato in Iowa, nel 1963 scappa in Spagna per non arruolarsi in Vietnam. A Madrid vive da giornalista free lance. Poi, intraprendendo una lunga ricerca sulle origini della propria famiglia, si trasferisce in Cecoslovacchia. È qui che nel 1991 scova i documenti su un campo di concentramento costruito a Lety, in Boemia, durante la seconda guerra mondiale. Un lager riservato agli zingari, gestito da cecoslovacchi e comandato dal principe Karel VI di Schwarzenberg, padre del ministro degli esteri dell'attuale governo ceco. Un lager di cui nessuno voleva più parlare: Polansky, invece, va a cercare i sopravvissuti. Trascorre gli ultimi 20 anni della sua vita tra rom e sinti, raccogliendo più di 400 testimonianze orali in 19 paesi. Nel 2004 Günter Grass gli consegna il prestigioso premio Human Rights Award. Paul Polansky è stato in Italia nei giorni scorsi per presentare il suo ultimo libro di poesie *Il silenzio dei violini* (edizioni Il Foglio). **Mr Polansky perché i Rom coagulano così tanto odio?** «Perché spesso, a causa della loro povertà, rubano. Ma ci sono sempre dei problemi quando si ha a che fare con persone molto povere. A New York, un secolo fa, i migranti italiani erano stigmatizzati come sporchi, ladri, parassiti, mafiosi. Poi si sono integrati e hanno dato un grande contributo alla società americana. La soluzione, dunque, non è quella di segregare i Rom nei campi nomadi, ma l'educazione e l'integrazione». **Il suo ultimo libro come affronta questa tema?** «È un testo che, attraverso la poesia, racconta la situazione sociale dei Rom in Italia. Un lavoro scaturito dalla mia permanenza nei campi Rom a Milano, Cagliari, Bologna. E' diviso in due parti: la seconda sezione è stata scritta da un poeta italiano, Roberto Malini, che si è occupato anche della traduzione dei miei versi. Dentro ci sono le voci, le storie di questo popolo, le loro credenze, le tradizioni, l'emarginazione, il dolore. Ma anche la dignità, l'allegria, le leggende. Mi hanno sempre ripetuto che l'Italia, per loro, era il posto migliore perché gli italiani credono ancora in Dio. Questa raccolta di poesie è un grido prestato a chi è costretto a stare in silenzio». **A proposito di silenzio: qual è oggi la situazione a Lety?** «Ancora adesso, su quello che è stato un campo di concentramento, esiste un allevamento di 25 mila maiali. Abbiamo chiesto di spostarlo: ci sembra un gesto di rispetto senza contare che è contrario alle disposizioni di Helsinki sui siti dell'Olocausto. Il governo ha risposto che trasferirlo, ormai, costerebbe troppo. Un vero sfregio alla memoria e al dolore di un popolo». **Lei ha denunciato anche un'altra ferita inferta agli zingari: la costruzione da parte dell'Onu, nel 1999, a Mitrovica, in Kosovo, di campi profughi destinati ad ospitare rom scampati alla guerra fra serbi e albanesi. Campi, però, costruiti su terreni tossici, contaminati dal piombo.** «È l'ennesima tragedia rimossa perché riguarda i Rom. Oggi dopo 13 anni e più di 100 morti, ci sono ancora 12 famiglie che vivono su quei terreni. Ogni bambino concepito all'interno del campo è nato con danni irreversibili al cervello. Quando ho portato uno di loro in Germania per farlo visitare, i medici mi hanno detto: “Questo bambino ha il fegato di un 60enne che beve una bottiglia di whisky al giorno: non arriverà a trent'anni e non potrà avere figli”». **E la petizione on line con 15 mila firme spedite al presidente Obama con la richiesta di accogliere 500 Rom nella base americana del Kosovo?** «Obama non ci ha mai risposto. E dire che parliamo di 500 persone quando ne 1999 gli Usa hanno ospitato 7 mila albanesi kosovari nel New Jersey per salvarli dai serbi». **Ecco, parlando di salvezza: a che serve la poesia?** «Serve a scuotere, a svegliare le coscienze. Una specie di pugno in faccia, insomma». **Perché spendersi per questo popolo?** «Perché è giusto opporsi all'ingiustizia. Perché, lo ripeto, sono esseri umani come noi, nostri fratelli». **Qual è la cosa più bella che ha imparato nella sua vita con gli zingari?** «La loro profonda e limpida fede in Dio, nonostante tutto. Io sono ateo, ma quando ricordo quella frase di Gesù sui poveri che ereditano il “regno dei cieli” il mio pensiero corre proprio a loro».

Dalle partite truccate alla gita di Balotelli - Giuseppe Salvaggiulo

Di fronte alle periodiche emersioni melmose, gli appassionati di calcio si trovano stretti in un dilemma insolubile, come di fronte a un tradimento: indignazione fugace e indolore, in modo da salvare il matrimonio; oppure autoanalisi profonda e impietosa, con il rischio di ritrovare l'orgoglio e perdere l'amore. *Football clan*. Perché il calcio è diventato lo sport più amato dalle mafie (Rizzoli, pp. 284, € 17), scritto da Raffaele Cantone, magistrato protagonista del processo Spartacus al clan dei casalesi, con il giornalista dell'Espresso Gianluca Di Feo, prova a percorrere una terza via. Illuminare il male senza perdere la passione. La galleria degli orrori si sviluppa lungo un trentennio. Comincia con il talentuoso Juary: portato a Napoli nell'aula del maxiprocesso alla camorra per la plateale stretta di mano all'ingabbiato boss Raffaele Cutolo. E finisce con l'identikit di un mandarino, tale Tan Seet Eng, di cui tutti conoscono solo il soprannome Dan, che ha comprato partite in venticinque paesi di quattro continenti, corrompendo atleti, presidenti, arbitri. Tutto con il computer da un grattacielo di Singapore. Cambiano le atmosfere: dai campi di terra battuta della Calabria, dove la 'ndrangheta acquista squadre per «fatturare» il pizzo estorto ai commercianti e vende campionati in cambio di carichi di armi, alle multinazionali del gioco d'azzardo. Dai contratti della Sanremese gestiti a colpi di pistola alle disinvolute gite a Scampia di Mario Balotelli. «Il calcio porta pane e novità», dicono due 'ndranghetisti in un'intercettazione. Il libro si conclude con un programma di riforme in dieci punti.

Capodanno al museo: le aperture

ROMA - Per festeggiare l'anno nuovo all'insegna della bellezza e della cultura, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali offre a tutti la possibilità di godere dell'inestimabile patrimonio artistico che impreziosisce l'Italia. Dal nord al sud del Paese, sono molte le proposte per trascorrere il 1° gennaio in visita ai musei e alle aree archeologiche statali che rimarranno aperti in via straordinaria. Sul sito del MiBAC è pubblicato l'elenco completo e suddiviso per regione. Per maggiori informazioni, si può anche contattare il servizio informativo al numero verde 800.991199, gratuito per chiamate da telefonia fissa e mobile provenienti dall'Italia.

Cresce il numero dei laureati che lasciano l'Italia

ROMA - Cresce il numero dei laureati che lasciano l'Italia, dall'11,9% del 2002 al 27,6% del 2011 e la meta preferita è il Regno Unito che accoglie l'11,9% degli emigrati laureati. E' il quadro tracciato dal report Istat 2011 sulle migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Il numero degli emigranti italiani con 25 anni e più oscilla nell'ultimo decennio tra 29 e 39 mila unità. E l'istituto sottolinea come si sia modificata la distribuzione dei flussi in uscita rispetto al titolo di studio posseduto: la quota di laureati passa dall'11,9% del 2002 al 27,6% del 2011, mentre la quota di emigrati con titolo fino alla licenza media passa dal 51% al 37,9%. Nel medesimo periodo, il numero di italiani che si iscrive dall'estero diminuisce da oltre 35mila a 22mila unità. Anche per gli iscritti risulta in aumento la quota dei laureati, dal 13,7% al 25,9%, mentre diminuisce quella di coloro in possesso di titolo fino alla licenza media, dal 66,7% al 48%. Nel 2011 il saldo migratorio risulta negativo sia per gli individui in possesso di titolo di studio fino alla licenza media (-5 mila 200) sia per i diplomati (-6 mila 300) e sia infine per i laureati: sono infatti 10 mila 600 i laureati che lasciano il Paese e circa 5 mila 800 quelli che vi rientrano. Le principali mete di destinazione sono la Germania, la Svizzera, il Regno Unito e la Francia che, messe insieme, assorbono il 44% degli emigrati di 25 anni e più. Al di fuori dell'Europa ci si reca soprattutto negli Stati Uniti e in Brasile. Se si considerano i soli cittadini laureati la graduatoria dei Paesi di destinazione si modifica e vede al primo posto, in valore assoluto, il Regno Unito che accoglie l'11,9% degli emigrati laureati, seguito da Svizzera (11,8%), Germania (11%) e Francia (9,5%). Sul fronte dei rientri in patria, Germania e Svizzera sono i principali Paesi di provenienza. Dall'analisi del profilo dei laureati emerge che dopo la Germania (12,8% dei ritorni) si collocano il Regno Unito (11%), gli Stati Uniti (9,6%) e la Francia (7,6%).

In tv tutto va bene se c'è Celentano - Alessandra Comazzi

TORINO - Nel ribollente universo della comunicazione, la notizia dell'anno è che la televisione generalista tiene. Con Benigni e Celentano che la trascinano. Tiene, la generalista, perché c'è il pubblico anziano che non segue altro; perché concentra i grandi appuntamenti nazionali-popolari per eccellenza, canzoni & palloni; perché, dopo un periodo di assestamento e di sparizione fantasmatica dei canali, il passaggio al digitale terrestre si è più o meno completato. Sta di fatto che i numeri sono tutti delle grandi reti, Raiuno e Canale 5 in testa. Di Benigni trascinante con la Costituzione italiana; del Festival di Sanremo morandiano con il cattolico Celentano che fa scalpore attaccando «Avvenire»; e di RockEconomy dove a Mediaset Celentano non fa scalpore ma clamore perché canta, sostenuto dalla regia di Paolo Beldì. E poi le partite e la fiction, tanta fiction. I dati parlano chiaro: le cifre della classifica riguardano le medie dei programmi, ogni singola puntata può aver anche ottenuto di più. Senza dimenticare la Formula Uno che nella sua totalità, 19 Gran Premi trasmessi da Raiuno fra il 18 marzo ed il 25 novembre, è arrivata al 41 per cento di share, essendo lo share la percentuale degli ascoltatori. E dei numeri bisogna avere rispetto: tendono ad affermare, gli snob, che la quantità contrasta con la qualità, e che ogni prodotto tv di successo è, per definizione, brutto. Naturalmente non è così: certi risultati non si ottengono per caso o con l'improvvisazione. Tenendo conto di com'è composto il pubblico, però, sì. E certamente il cosiddetto «pubblico di Raiuno», che quest'anno ha molto premiato la rete ora diretta da Giancarlo Leone, non è quello di Sky, per scelta o per necessità. Sky si paga, come pure il canone Rai, d'altronde, ancorché l'evasione sia endemica. Il cosiddetto «specifico televisivo» resta l'intrattenimento. La passione degli italiani per le storie religiose è nota, figuriamoci quando scatenano la più Santa di tutte, la mamma di Gesù, raccontata come fosse una normale ragazzotta in età da marito, ma colpita dallo Spirito Santo: l'italiano medio non resiste, e guarda. Come guarda il Montalbano giovane che chi l'avrebbe mai detto che avrebbe retto il confronto con il Montalbano adulto di Luca Zingaretti, e invece Michele Riondino se l'è cavata con onore. E guarda le storie imprenditoriali di Una grande famiglia, dove la famiglia può anche essere torbida, ma non così disperatamente imbecille come quella di Dallas, che infatti ha fatto flop, nel suo ritorno. E guarda, ultimo grande successo di stagione, le vicende di Terence Hill, stessa espressione che interpreti Don Matteo o la guardia forestale: ma rassicurante. Il successo di Un passo dal cielo è assai indicativo, in quanto va contro corrente rispetto al comune pensiero sulla frenetica contemporaneità, sulla velocità della comunicazione, sempre vincente. Vincente un corno: nella realtà vince l'andamento lento, vince il gran lasco. Ma poi c'è la fantasia. C'è l'emozione. Perché se è vero che un buon ascolto non fa un programma brutto, è vero pure che un programma buono può avere basso ascolto. Dipende da tante variabili. Prima di tutto, la rete. Intesa in senso di internet. Prendiamo X Factor: i suoi numeri televisivi sono modesti, ma il richiamo di web e social network è potente. E lo rende un programma discusso, mentre nessuno parla di Una grande famiglia. Emozioni: Sky ha servito, quest'estate, le Olimpiadi più emozionanti di sempre. Un gran bel lavoro di tutto il gruppo. Come da salvare è la Cenerentola di Rossini, progetto Andermann, in diretta su Raiuno dal Palazzo Reale di Torino, dalla Villa Laghi di Venaria. Ci sono stati molti tagli, alcuni recitativi non andavano soppressi per favorire la comprensione dell'opera: ma nel complesso, è qui che si vede il servizio pubblico. Far conoscere agli italiani le loro eccellenze. Ricordare che tutto il mondo musicale parla italiano, e questo lo dobbiamo sapere e sostenere. Il personaggio televisivo dell'anno? Per la presenza, Maurizio Crozza. Ma soprattutto quello che brilla per assenza, che vieta ai suoi di partecipare ai talk show, che ha creduto nella potenza del web, e te la dà io la televisione. Beppe Grillo.

Insieme con la classifica dei più visti esaltante la fiction tradizionale, è lì a dimostrare che se c'è qualcosa dove la tv è debole e non conta, è proprio l'informazione.

Contro gli eccessi delle feste, gli asparagi: disintossicano, leniscono i postumi dell'alcol

Questa verdura ricca di aminoacidi e Sali minerali si ritiene infatti possa proteggere le cellule del fegato dalle tossine e anche alleviare i possibili sintomi causati dall'assunzione di alcol – o postumi da sbornia. Durante le festività è facile indulgere in eccessi: che si tratti di cibo o bevande alcoliche quali vino, spumante, champagne e altri ancora. Il risultato, spesso, oltre a un possibile aumento di peso, è un senso di malessere generale e i classici sintomi da accumulo di tossine. Per rimediare almeno in parte e nell'immediato, si può ricorrere agli asparagi: verdure ricche di sostanze utili e benefiche, evidenziate in uno studio pubblicato qualche tempo fa sul Journal of Food Science e riportato dall'IFT, l'Institute of Food Technologists. In questo studio, i ricercatori dell'Istituto di Scienze Mediche e la Jeju National University in Corea hanno analizzato i componenti che si trovano nei germogli e nelle giovani foglie di asparago, per poi osservare gli effetti di un estratto sulle cellule epatiche sia animali che umane. Il dottor Y. Kim e colleghi, riporta Newswise, hanno scoperto che le sostanze contenute in questo tipo di ortaggio possono essere attive contro lo stress ossidativo nei confronti del fegato, causato dalla tossicità cellulare. L'*Asparagus officinalis* – così come si può comprendere dal nome stesso – è sì un ortaggio comune, ma anche una pianta con caratteristiche erboristiche: non a caso è da sempre utilizzato come rimedio con proprietà antinfiammatorie, diuretiche, antifungine. Si ritiene anche possedere proprietà antitumorali. «Il contenuto di aminoacidi e minerali è risultato essere molto più alto nelle foglie rispetto ai germogli – spiega il dottor Kim – E la tossicità cellulare era significativamente alleviata in risposta al trattamento con gli estratti di foglie di asparagi e germogli. Questi risultati forniscono la prova di come le funzioni biologiche degli asparagi possano contribuire ad alleviare i postumi da sbornia di alcol e proteggere le cellule del fegato». Insomma, anche se l'ideale sarebbe evitare gli abusi, nel caso si sia esagerato un po' si può ricorrere all'aiuto degli asparagi che, a ben vedere, sono anche un'ottima verdura con cui preparare dei gustosi piatti.

Essere focosi allunga la vita

C'è da sempre chi esalta il self-control, la capacità di restare calmi, di trattenersi. Ma, sebbene questa capacità può apparire come una virtù, secondo un nuovo studio, trattenersi, controllarsi troppo, può invece avere degli effetti collaterali non del tutto benefici, anzi. Chi tende a controllarsi nelle situazioni particolari, in cui magari altri si lasciano andare esprimendo le proprie emozioni e sentimenti anche forti come la paura o la rabbia, pare che possano soffrire più facilmente di pressione alta, malattie cardiovascolari, malattie renali e perfino cancro. In media, poi, chi si trattiene tende a vivere 2 anni in meno rispetto a chi è più impulsivo, istintivo, e tende a manifestare le proprie emozioni. A sostenere dunque che mostrare aplomb, o compostezza, non sia poi così conveniente sono i ricercatori tedeschi dell'Università di Jena che hanno condotto uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista Health Psychologies. Il professor Marcus Munde, insieme a Kristin Mitte e colleghi, hanno coinvolto nello studio oltre 6.000 persone per valutare gli effetti dell'interiorizzazione dei sentimenti e del trattenere le emozioni, soprattutto quelle più prorompenti come, per esempio, la paura. Dall'analisi delle caratteristiche personali, il modo in cui le persone manifestavano o trattenevano i sentimenti, i ricercatori sono riusciti a identificare ed etichettare un gruppo di partecipanti che sono stati denominati "repressori". Questi soggetti, secondo gli autori, sono considerati a rischio per diversi disturbi, sia a livello fisico che mentale. Dette persone si distinguono in particolare per l'atteggiamento che hanno nel cercare di nascondere i segni esteriori derivanti, in questo caso, dalla paura. E da come assumano un comportamento difensivo, nel tentativo di attuare un più alto livello di controllo sull'ambiente circostante, sulle situazioni e su se stessi. Tutti questi soggetti, se esposti a situazioni stressanti, mostravano un aumento della frequenza cardiaca, rispetto a coloro che invece non tentavano di nascondere i propri sentimenti. Ecco quindi come il non lasciare emergere liberamente le proprie emozioni e sentimenti possa, al pari di una pentola a pressione, far aumentare il rischio che prima o poi si esploda. Per cui è forse meglio apparire meno controllati, ma più umani – senza lasciarsi andare a eccessi, ma comunque più "vivi". Tuttavia, chi pecca di eccessivo autocontrollo, ha comunque il pregio di riuscire a rimediare più velocemente in caso di malattia o disturbo che comporti un cambiamento nel proprio stile di vita, rispetto agli altri: questo perché, sostengono i ricercatori, i "repressori" sono più motivati a far sì che nella propria vita sia tutto sotto controllo – compresa dunque la salute.

Balle spaziali, fregnacce scientifiche. Lo struzzo non infila la testa nella sabbia

Luigi Grassia

Di buone intenzioni è lastricato l'inferno e di errori tenaci sono costellate le credenze scientifiche. Ma è particolarmente spiacevole quando questi errori ci sono stati inculcati a scuola. Per esempio ci hanno insegnato che il vetro è un liquido, molto denso ma pur sempre liquido, e invece no: per i fisici il vetro è un vero e proprio solido, con tutti i crismi. Se le vetrate delle chiese sono più spesse alla base non è perché il vetro coli come un liquido ma perché i vetrai le fanno apposta così, per ragioni di stabilità. Oppure prendiamo l'effetto Coriolis: ci hanno spiegato che l'acqua negli scarichi gira sempre da una sola parte, in conseguenza della rotazione terrestre. Ma non è vero: l'effetto Coriolis influenza i macro-fenomeni come gli uragani, ma è troppo debole per verificarsi nel lavandino o nella vasca. Questa bugia è stata rilanciata a livello mondiale da un popolare documentario della Bbc, in cui (peraltro) l'acqua girava nel senso sbagliato. Proprio due autori della Bbc, John Lloyd e John Mitchinson, si sono sobbarcati, coinvolgendo centinaia di scienziati, un lavoro certosino di demolizione delle false certezze, che hanno condensato ne «Il libro dell'ignoranza» (2007) e ne «Il secondo libro dell'ignoranza» (2012) editi in Italia da Einaudi. Forse la burla con il più antico pedigree è quella secondo cui gli struzzi infileranno la testa nella sabbia quando hanno paura: nessuno ha mai

visto coi suoi occhi uno struzzo fare una cosa così scema, ma lo scrittore romano Plinio il Vecchio ne ha scritto 2 mila anni fa, e la leggenda sopravvive a 2 mila anni di smentite. Sopravviverà anche a questa. Ci sono errori dovuti a semplice superficialità: se credete, per esempio, che la velocità della luce sia sempre costante, state citando Einstein in modo impreciso, perché la velocità della luce è indipendente da quella dell'osservatore ma non dal mezzo in cui si propaga (i fotoni corrono un po' di più nel vuoto e un po' meno nell'acqua). Altri errori, invece, sono bugie intenzionali, diffuse come «virus» di computer fino a diventare certezze granitiche: per esempio, un centinaio di anni fa le leghe anti-alcol americane inventarono la balla secondo cui «l'alcol uccide le cellule cerebrali!», ripetuta a pappagallo ancora oggi. Ovviamente l'abuso di alcol fa male, l'alcol rallenta alcune funzioni cerebrali, ma non uccide le cellule del cervello (e di passaggio: il cervello non è grigio). Ancora: non è vero che nello spazio non ci siano rumori, perché nel «vuoto» la densità è infima ma non è pari a zero. Un buco nero nell'ammasso di Perseo, a 250 milioni di anni luce da noi, emette la nota più bassa mai registrata nella tonalità del si bemolle, come una vuvuzela sudafricana. Non è vero che dopo la morte le unghie e i capelli continuano a crescere per un po'. L'equivoco nasce dal fatto che la pelle delle dita raggrinzisce e si ritira, e fa sembrare le unghie lunghe. Non è vero che le gobbe dei cammelli contengano acqua. C'è dentro solo del grasso; le riserve d'acqua sono distribuite in tutto il corpo. Non è stato Alexander Fleming a scoprire la penicillina ma Ernest Duchesne 50 anni prima di lui. Fleming la riscoprì per conto suo, ma identificò il bacillo sbagliato (confuse il rubrum e il notatum) e il suo errore fu corretto anni dopo da un altro biologo, Charles Thom. E l'espressione «sopravvivenza del più adatto» non è stata inventata da Charles Darwin: la coniò il sociologo Herbert Spencer, dopodiché Darwin si complimentò con lui e la fece propria. Doverosa nota finale: quest'articolo è rischiosissimo, potrebbe contenere a sua volta errori a tonnellate. Ma rinviando per le contestazioni a Lloyd e Mitchinson. Non sparate sul pianista, cioè sul giornalista.

Scoperto meccanismo per regolare la crescita delle cellule del tumore

WASHINGTON - Alcuni ricercatori della McGill University hanno scoperto che un elemento regolatore chiave per il metabolismo energetico delle cellule cancerose potrebbe svolgere un ruolo cruciale nella restrizione della crescita di queste stesse cellule. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista Cell Metabolism. Gli scienziati hanno scoperto che l'AMpk (AMP-activated protein kinase) potrebbe regolare il metabolismo delle cellule cancerose e limitare la loro crescita. L'Ampk è una sorta di "lancetta del carburante" cellulare: regola i livelli di energia delle cellule e ne agevola i cambiamenti nel metabolismo quando è richiesta maggiore energia, come ad esempio durante un esercizio fisico. «Per far crescere molto rapidamente una cellula cancerosa c'è bisogno di molta energia», ha spiegato Russell Jones, fra gli autori della ricerca, «quello che abbiamo scoperto è che i topi che mancavano dell'Ampk sviluppavano i tumori più rapidamente, il che dimostra che l'Ampk è importante nel tenere lo sviluppo tumorale in scacco, almeno per alcuni tipi di cancro». Nello studio, il team si è focalizzato soprattutto sul linfoma, scoprendo che la proteina Myc, attivata in oltre la metà di tutti i tumori, potrebbe promuovere il linfoma più rapidamente in quei topi che mancano di Ampk.

La caffeina fa dimagrire, non il caffè

SYDNEY - Scienziati australiani, in esperimenti su topi di laboratorio, hanno osservato che la caffeina pura può eliminare l'aumento di peso, mentre usando un estratto di caffè i livelli di grasso non si riducono, ciò a causa di altri componenti non ancora ben conosciuti. Nello studio dell'Università del Queensland, pubblicato sul Journal of Nutrition, i topi sono stati alimentati con una dieta concentrata di grassi animali, latte condensato e zucchero per raddoppiare il peso corporeo e imitare i sintomi dell'obesità umana. Quando ai topi veniva somministrata una dose regolare di caffeina, il peso corporeo tornava gradualmente al normale, mentre i topi alimentati con estratto di caffè restavano in sovrappeso. Il farmacologo cardiovascolare Lindsay Brown, che ha guidato la ricerca, ha espresso sorpresa per i risultati. «La nostra ipotesi era che ogni effetto osservato con il caffè fosse dovuto alla caffeina, ma altri componenti nel caffè, non sappiamo quali, sembrano contrastare le proprietà di riduzione di peso della caffeina», scrive. Alcuni di essi non sono stati ancora identificati, mentre si sa poco degli effetti degli altri che danno al caffè il suo colore, come cafestol, kahweol e melanoidina. «La domanda ovvia per un farmacologo è: che effetto hanno?» aggiunge, lamentando che si sappia così poco su una delle bevande più consumate nel mondo. Mentre è certo che la caffeina brucia il grasso, Brown sconsiglia di ricorrere a prodotti come le pillole alla caffeina per restare svegli, come le No Doz, come trattamento di controllo del peso. Lo studio indica tuttavia che sia la caffeina che il caffè, purché non sia ristretto, migliorano le funzioni del cuore oltre che del fegato.

Repubblica – 28.12.12

Domus Aurea, online i segreti dal salvataggio - Laura Larcán

La Domus Aurea, la casa di Nerone, capolavoro assoluto dell'antichità, ma al tempo stesso creatura fragile e debole, chiusa dal 2006 per rischio crolli e cedimenti strutturali, "apre" le sue porte. Lo fa virtualmente, con la strategia hi-tech di un blog "d'autore": un diario via web tenuto dalla direttrice, Fedora Filippi, e dall'intero staff tecnico della Soprintendenza ai beni archeologici di Roma (archeologi, architetti, ingegneri, restauratori, fisici, chimici, biologi, esperti del verde e del paesaggio), per raccontare in tempo reale tutta l'operazione di salvataggio del monumento. Non un sito internet "statico", ma un aggiornamento continuo sullo stato dei lavori che si apre alla discussione e al confronto con esperti e appassionati della materia. Ha debuttato il 6 dicembre, questa iniziativa pionieristica e "rivoluzionaria", e gli ultimi dati inseriti da Fedora Filippi risalgono solo al 26 dicembre quando comunica che "i cantieri all'interno del monumento si sono fermati alla vigilia di Natale e riprenderanno in vari scaglioni il 2 e il 7 gennaio 2013. I Direttori dei lavori, i responsabili tecnici e i direttori operativi dei diversi settori hanno svolto l'ultimo sopralluogo il 21 dicembre 2012, segnalando lo stato parziale di realizzazione dei lavori. Le imprese hanno dedicato parte dell'ultimo giorno al riordino

delle aree di lavoro, mentre le restauratrici che curano la messa in sicurezza della decorazione del Grande Criptoportico hanno passato sulle superfici il biocida che ha bisogno di un certo numero di giorni per reagire, approfittando del periodo di sospensione e guadagnando di conseguenza tempo per la conclusione del lavoro". E annuncia che "il 28 dicembre si svolgerà l'ultimo Consiglio di Amministrazione che vedrà l'approvazione di altri contratti inerenti la Domus Aurea". La trasparenza non è acqua. La Domus Aurea è, infatti, al centro di un complesso, anche molto chiacchierato, intervento di restauro, che dopo la cessazione a maggio scorso del suo commissariamento (avviato proprio nel 2006 e che prevedeva due progetti diversi d'intervento tra l'ala ovest e l'ala est), è passato sotto l'intera egida della Soprintendenza archeologica di Roma. Oggi l'operazione blog - il primo caso nella storia dei beni culturali - svela tutti i segreti della reggia di Nerone, fa chiarezza sull'intero piano di risanamento del monumento, tiene al corrente il lettore più curioso sul progredire dei lavori, sulle strategie degli interventi di consolidamento delle strutture e delle decorazioni, sulle sperimentazioni in corso, ma anche delle attività di ricerca e di documentazione. Oggi sappiamo che sul cantiere sono operativi 48 tecnici professionisti, più 18 unità di personale ministeriale incaricati di compiti ordinari di manutenzione degli impianti, di gestione e controllo microclimatico, di gestione e controllo sicurezza esterna 24 ore su 24. [LE IMMAGINI DEL RESTAURO](#)

Sappiamo che sono stati impegnati 10 milioni complessivi nei cantieri. Sappiamo come si sta "salvando" il monumento: il padiglione del Colle Oppio o meglio ciò che resta di questo complesso edificio del 68 d. C. che si articola in 150 stanze per una lunghezza totale di circa 250 metri e con una profondità che varia da un minimo di 30 ad un massimo di 60 metri. E che ha una particolare condizione ipogea perché dopo 35 anni dalla sua costruzione, nel 104 d. C., l'Oppio e con esso il padiglione della Domus Aurea distrutto in parte da un incendio, fu occupato infine dalla costruzione delle grandiose Terme di Traiano. Il piano superiore venne distrutto, gli ambienti del piano inferiore spogliati dei marmi e dei materiali preziosi, vennero occupati in parte dalle costruzioni imponenti, le "gallerie traianee". Ed è per questo che sui resti originari della Domus Aurea pesano oggi circa 2-3 metri di strato di terra del giardino moderno, vera piaga per la salute del monumento. Sappiamo, allora, che la cura della Domus Aurea punta a mettere in campo un nuovo sistema di copertura protettiva che ridisegna i livelli attuali del giardino del Colle Oppio. Che proprio in un settore dell'ala ovest della Domus Aurea sta dando i suoi risultati la sperimentazione, ormai in stato avanzato e con dati positivi, di una nuova copertura speciale, con strati di impermeabilizzazione e isolamento termico, sull'estradosso di una volta neroniana. Si tratta di un "pacchetto tecnologico" che consente di ridurre lo spessore di terreno che grava sulle volte della Domus Aurea dai 2-3 metri a 80-90 centimetri. Una soluzione che limita il peso del terrapieno sulle strutture antiche, e mantiene stabili le condizioni interne di temperatura e umidità. Sappiamo ancora che questa operazione ha l'obiettivo anche di ripristinare un paesaggio archeologico del Colle Oppio, mettendo in risalto il disegno essenziale delle strutture delle Terme di Traiano, costruite sul monumento neroniano. Sappiamo infatti che il Parco del colle Oppio al di sopra del padiglione della Domus Aurea è stato oggetto negli ultimi anni di scavi archeologici tutti finalizzati alla sperimentazione di sistemi di bonifica e impermeabilizzazione delle strutture antiche, al fine di intercettare le acque piovane per eliminare le percolazioni all'interno del monumento oggi sotterraneo. E che in alcuni casi le indagini archeologiche sui giardini hanno potuto scendere a maggiore profondità mettendo in luce direttamente le strutture della Domus Aurea, in particolare sopra il quartiere orientale del padiglione, gravitante intorno alla copertura della Sala Ottagonale, dove fu rinvenuto un ampio tratto di un piano superiore della Domus Aurea, fino ad allora sconosciuto. Non solo, ma sono venuti alla luce anche resti relativi alla grande terrazza che circondava il corpo centrale delle Terme di Traiano, dove si trovavano i veri e propri ambienti termali. Infine, sappiamo che per la riapertura ufficiale del monumento ancora non c'è una data ipotizzabile, ma che nei programmi della Soprintendenza si prevedono nei prossimi due anni delle riaperture periodiche e limitate per illustrare i lavori eseguiti nei diversi settori.

Corsera – 28.12.12

Noi dell'audiovisivo alla ricerca di un nome - Carlo Lizzani

Tempo fa, in un negozio che frequento abitualmente, mi capitò di imbarbari in due giovani che stavano conducendo un'indagine di mercato. Mi domandarono di che tipo erano i miei acquisti e qual era la mia professione. Ed è qui che nacque il problema. Tra le tante scelte possibili mi venne spontaneo dire «cineasta» (definizione che non mi piace molto, per me un po' restrittiva, ma comunque utile ad aprire quel dialogo). I due ricercatori cominciarono a scorrere l'elenco delle professioni: risultato zero. Allora dissi: «Regista. Regista di cinema, di televisione». Nulla! Provai «sceneggiatore». Ma anche la parola sceneggiatore, salvo la collocazione nella categoria «scenografo» che mi fece un po' sbuffare, mancava di riscontro. E nulla di fatto anche con «scrittore». Sì, ma che tipo di scrittore? Giornalista? Corrispondente? Romanziere? Poeta? Forse qui potevo scegliere, ma onestamente tutte le definizioni mi andavano un po' strette. L'imbarazzo divenne grande finché uno dei due giovani, esultando per la soluzione che pensava di aver trovato, esclamò: «Ottimizzatore! Ecco dove la sua attività lavorativa può essere collocata». Vedendomi sgomento, uno dei due esclamò: «Guardi, l'ottimizzazione è la chiave di volta della comunicazione elettronica. Questo la pone al di sopra delle vecchie denominazioni». Fui tentato, da quel giorno, di stampare un nuovo biglietto da visita: «Carlo Lizzani, Ottimizzatore». Un bel risultato dopo settant'anni di attività nel campo del cinema, della televisione, della saggistica, ma quei solerti operatori non avevano tutti i torti. Da secoli tutti i linguaggi hanno una loro specifica denominazione e un'altra specifica, eloquente denominazione per chi vi opera. Pittura è l'affresco. Come la miniatura, e pittore è colui che opera con i colori, in qualsiasi tipo di formato, e con qualsiasi tipo di tecnica. Musica è ballata, canzone, sinfonia, musical, opera lirica. E musicista è chi usa le note per tutta questa varietà di composizioni. Altrettanto per la parola architettura: creazione di un grattacielo come di una villetta, eccetera. Così come letteratura è il romanzo ciclopico di Tolstoj, o lo scarno segno lasciato sulla pagina da un poeta come Ungaretti. Insomma, da secoli ogni linguaggio ha definito il proprio statuto. Per chi opera nel campo della comunicazione audiovisiva, dell'immagine-sonora-in-movimento, ogni definizione è ancora oggi, dopo più di un secolo dalla sua nascita (l'invenzione di Lumière)

sfocata, o evocativa, viceversa, di applicazioni troppo precise. Cinema, cineasta, film sono parole che collocano subito le opere e chi le crea nell'area della sala cinematografica. Fiction, che in fondo è «narrazione», evoca invece subito il piccolo schermo. Anche «regista» ha sapore di «cinema», o bisogna specificare «regista televisivo». Insomma, manca al nuovo linguaggio il diritto di racchiudere in una parola sola tutte le sue possibili declinazioni, e non «declinarlo» verso una delle aree in cui viene usata (pittura non evoca subito e soltanto l'affresco o la miniatura e pittore non è subito colui che opera su certe misure e non altre). Mentre «cinema» o «film» evocano subito uno spazio specifico, ristretto: la sala cinematografica. Il problema mi cadde addosso per la prima volta in modo non eludibile trent'anni fa, quando dirigevo la Mostra di arte cinematografica di Venezia. Durante le ricerche per la compilazione del programma, i miei consulenti mi suggerirono di vedere a Monaco un'opera di Fassbinder creata per la televisione, una vera e propria «fiction» di ben dodici puntate. L'autore era, sì, regista di cinema, già noto ed apprezzato, ma quel suo «Berlin Alexanderplatz» era comunque un tipico prodotto televisivo. Ne vidi un paio di puntate e mi dissi subito: «Questo è un film, un'opera di dodici ore ma al tempo stesso un film». E lo inserii nel programma. Fuori concorso, perché date le sue dimensioni temporali non si poteva proporlo alla giuria. Ma «Berlin Alexanderplatz» era dunque un film e come tale, e con i particolari onori che gli riservai, divenne quell'anno la punta di diamante del mio festival di arte cinematografica. Dopo quell'esperienza scoprii dunque che mancava ancora, come ho già detto, a chi opera nell'immagine-in-movimento quel termine unitario che lo definisca, ma in un'ampiezza di esiti tutti legittimi e non allusivi già a questa o a quell'altra scelta di formato e di proiezione. Ed ecco una controprova molto elementare ma piuttosto chiara. Se domandate a un bambino «Cosa vuoi fare da grande?», a parte le risposte dovute al fascino di certe professioni come il medico, l'esploratore, lo scienziato, eccetera, se il bambino dovesse invece obbedire alla tentazione di avventurarsi nel campo delle arti, le risposte sarebbero: «lo scrittore» (non credo il poeta, o il drammaturgo o il narratore) oppure «il pittore» (non certo ed esclusivamente l'autore di ritratti o di nature morte), «il musicista», eccetera. Con quale parola omnicomprensiva, e non già specificamente indirizzata, potrebbe invece indicare l'area del discorso-attraverso-e-con-le-immagini? Già allora all'inizio del travaglio suscitato dal caso «Berlin Alexanderplatz» mi venne in mente un possibile termine: motion picture. Quelle due parole depurate, come lo sono anch'esse, di un'ordinaria parentela col cinema, col grande schermo, potevano diventare il termine giusto per il linguaggio delle immagini. Ma ancora l'inglese? E da adottare in tutto il mondo? E come definire chi ne dovesse far uso? Picture motionist? Fra le tante strade che avrebbero potuto portare finalmente il linguaggio che io pratico al tipo di binomio già più volte citato: musica-musicista, pittura-pittore, eccetera, pensai a quella di un dibattito con l'Accademia della Crusca. Ma il tema riguarda tutto il mondo e va al di là di una possibile versione italiana. Per questo mi è venuta spontanea l'invocazione di questo articolo: scrittori, pittori, musicisti, architetti, suggeriteci una soluzione, visto che da secoli voi l'avete trovata. O dovremo aspettare anche noi qualche secolo per trovare finalmente il termine giusto e unico, atto a definire tutt'insieme le tante sfaccettature della nostra professione? Perché dunque non esortare la cultura italiana ad accettare questa sfida? A sciogliere per prima questo groviglio nominalistico determinato già dall'irruzione sulla scena di due mezzi di comunicazione visiva in un arco di tempo così breve - appena un secolo - e non più separabili in modo meccanico? Sarebbe per tutti noi, per la cultura italiana, un nuovo alto motivo di prestigio in campo internazionale, e di prestigio anche per questo giornale, e primo nel mondo a sollecitare questa ricerca.

Se rinascono i salotti letterari - Livia Manera

Scrivere è un mestiere solitario. E per venire in soccorso agli scrittori e traduttori che alla fine di una giornata di lavoro si sentono isolati e bisognosi di occasioni di confrontarsi con altri e magari, non si sa mai, persino divertirsi, a Londra, New York, Parigi e altrove stanno rinascono i salotti letterari. Che non sono proprio quelli di una volta, ma che assolvono una funzione simile. Dimenticatevi i salotti delle ricche signore proustiane che per facilitare la propria ascesa sociale si contendevano le menti più brillanti dell'epoca selezionando severamente i propri invitati. Il literary salon di oggi è un luogo molto più egalitario e assai meno elegante. Che come in passato, però, offre occasioni per dibattere e mettere alla prova nuove idee e scritti. Ce n'è per tutti i gusti: per scrittori e lettori brillanti e di successo; giovani intellettuali disoccupati; soli gay; sole donne; autori che sono anche genitori; pornografi; gratuiti o a pagamento. «L'idea», come ha detto l'attivissimo Damian Barr che ha ideato e dirige con notevole successo lo Shoreditch House Literary Salon a Londra, «è di parlare, flirtare, ubriacarsi e andarsene a casa con la sensazione di avere fatto qualcosa di significativo». Non c'è formula fissa. L'Upper Wimpole Street Salon, per esempio, fondato da un comitato di scrittrici tra cui la romanziera Jenny McPhee, la biografa Miranda Seymour e la storica dell'arte Frances Spalding, si riunisce ogni due mesi nella bella casa londinese della giornalista Sarah Glazer, intorno a un'autrice giudicata interessante: dalla corrispondente di guerra americana Janine di Giovanni alla turca e trasgressiva Elif Shafak. Aperitivi, snack, lettura, intervista e dibattito durano due ore e costano dieci sterline di rimborso spese. Altra cosa sono le serate parigine del Paris Literary Salon di Toby Brothers, in cui non più di dieci persone si trovano tre ore ogni mese per studiare un libro o un autore, pagando 38 euro a testa. Il biglietto d'ingresso scende a 3 sterline al Velvet Tongue Salon che si riunisce nell'East London ogni tre mesi per leggere e dibattere su testi pornografici. Pare sia uno spasso. Il salotto letterario più arrabbiato è quello nato intorno alla rivista New Inquiry, i cui affiliati sono giovani intellettuali laureati nelle migliori università d'America che la crisi sta lasciando disoccupati. Si ritrovano in un appartamento dell'Upper East Side di New York, solo su invito e solo se al padrone di casa va di aprire la porta. Il più borghese è il Pen Parentis di Manhattan, che riunisce intorno a sé esclusivamente scrittori-genitori. Il più eclettico è il Polari di Londra diretto dal romanziere e giornalista Paul Burston, che alla gay fiction mescola musica contemporanea e performance art negli spazi del Southbank Center di Londra. Il più superfluo quello lanciato da Vuitton a Parigi nello «spazio effimero» dei locali occupati un tempo dalla storica libreria La Hune sul Boulevard Saint Germain, in cui di recente gli invitati hanno potuto constatare che il regista e scrittore Claude Lanzmann è un monumento vivente al narcisismo, oltre che alla Shoah. E il più allegro quello del già citato Damian Barr alla Shorditch House, un club privato della East London: dove la pizza e il primo cocktail sono gratis per tutti, si possono ascoltare i consigli agli aspiranti

scrittori di Colm Toibin («Scrivete quello che vi viene, perdio! E poi correggete fino a farvi sanguinare gli occhi»); dove un'autrice popolare come Helen Fielding rende omaggio al pubblico leggendo le prime tre pagine del nuovo diario di Bridget Jones che uscirà a primavera, e dove una folla di giovani colorati riesce a dimenticare per qualche ora di vivere in una delle città più care e socialmente divise del mondo.

Solo donne per recitare Shakespeare - Paola De Carolis

LONDRA - «Una nuova musica». Le parole sono le stesse, ma pronunciate da una donna «hanno un effetto completamente diverso». C'è poco di usuale nella produzione di Giulio Cesare in scena al Donmar Warehouse, microteatro di Covent Garden la cui importanza nel panorama culturale di Londra è inversamente proporzionale alle sue dimensioni. Il sipario si alza non sulla Roma del primo secolo a.C. bensì su un penitenziario dei nostri giorni. Il cast? È interamente femminile. Cesare, Bruto, Cassio: tutte donne. Non è la prima volta, non sarà l'ultima, e perché stupirsi? Sull'altra sponda del Tamigi, al Globe Theatre, gli uomini fanno le donne, le donne gli uomini senza alcun problema. Giulio Cesare è diverso. «È tra le opere più maschili di Shakespeare e i temi sono particolarmente odierni. Dittatori, manipolazione del popolo, vuoto di potere, cambio di regime». La scelta del cast dà inevitabilmente un'impronta particolare allo spettacolo, ma le motivazioni - spiega Phyllida Lloyd, regista di *Mamma mia!* e *The Iron Lady*, il film su Margaret Thatcher - non sono solo artistiche. «Le donne nei teatri ci sono, anche ai massimi livelli, ma gestiscono gli edifici, gli stabili, non le compagnie». La Royal Shakespeare Company, il National Theatre non sono mai stati diretti da una donna. «È uno dei fallimenti della mia generazione. Purtroppo sul palcoscenico la storia è simile, le donne rappresentano solo un terzo degli attori professionisti. Perché? Non ho figlie, ma ho una nipote, mi piacerebbe che guardasse al teatro come a un ambiente in cui c'è parità». Ha incontrato una buona dose di resistenza. Il progetto del Giulio Cesare al femminile «sulla carta non è piaciuto subito», nonostante la garanzia del talento non solo di Lloyd, ma anche delle attrici che hanno dato il loro appoggio allo spettacolo nascente, come Harriet Walter e Frances Barber. «È stato un viaggio faticoso» ma alla fine soddisfacente. I critici hanno apprezzato - anche se c'è chi è rimasto scettico del merito delle scelte di Lloyd -, il pubblico pure. Trovare un biglietto tra oggi e febbraio non è facile. Un'esperienza ripetibile? «Spero proprio di sì - racconta Lloyd -. Uno dei problemi per le donne è che mancano le parti». Shakespeare ha scritto 788 ruoli maschili, 141 femminili, ma la situazione, in quasi mezzo millennio, «non è migliorata». «A teatro le donne non sono il dittatore, bensì sua moglie, il complice piuttosto che l'assassino, l'amante, la compagna, la consorte di». È anche per questo che ha scelto Giulio Cesare. «Le parti principali sono tante. Ci sono quattro o cinque ruoli in cui affondare bene i denti». L'ambientazione in un carcere ha un senso: Lloyd voleva un clima di claustrofobia e oppressione. «Abbiamo lavorato molto con le detenute di Holloway, è stato un esperimento molto interessante. Abbiamo chiesto loro di interpretare Cesare, Bruto e via dicendo, alla fine hanno dichiarato di essersi sentite liberate da un ruoli così forti, aggressivi, tradizionalmente maschili». A Barber (Cesare) dopo aver vestito due volte i panni di Lady Macbeth, piacerebbe ora misurarsi con il ruolo di Bruto. «È lui ad avere le battute migliori, versi che racchiudono tutta la poesia di cui Shakespeare è capace, e tu sei lì, dietro le quinte, morta da un pezzo, con la sigaretta in bocca. Testimone ma non protagonista».

Enea, quel viaggio continua - Cesare Segre

*«Queste acque e correnti controlla Caronte, nocchiero
orrido, di spaventoso squallore, a cui giace incolta
molta canizie sul mento, gli occhi son fissi e di fiamma,
sordido manto pende dall'omero, stretto in un nodo.
Lui con un palo spinge la barca e governa le vele
e nel suo scafo colore ferrigno i corpi trasporta».*

*«Cèrbero questi regni assorda latrando imponente
per tre fauci, immane, riverso in un antro di fronte, vedendogli ai colli già ritte le serpi
(...)»*

E l'indovina (la Sibilla) una focaccia gli getta (...) e lui, spalancando le tre gole in fame rabbiosa, quel ch'è gettato ghermisce».

Siamo ai canti III e VI dell'Inferno di Dante? No, siamo nel VI libro dell'Eneide di Virgilio (vv. 298-303; 417-422), e per molti particolari o episodi si constata l'attenzione con cui Dante ha letto il poema di Virgilio, e ne ha fatto tesoro: anche per lui Caronte è «bianco per antico pelo», Inf. III, 83, e «intorno alli occhi avea di fiamme rote» (99); anche per lui Cèrbero «con tre gole caninamente latra», Inf. VI, 14, e ingoia con le «bramose canne» non già la focaccia ma il pugno di terra che gli viene gettato nelle fauci. Le poche centinaia di versi con cui Virgilio narra il viaggio di Enea nel paese dei morti traspasano in ogni momento dei primi canti della Commedia, che hanno anzi nell'Eneide il modello principale. A pensarci, è meraviglioso che un'opera letteraria avesse ancora un potere modellizzante dopo più di 1300 anni; ma non ce l'ha anche per noi? Altrettanto meraviglioso il cammino dell'invenzione: Virgilio, che scrivendo l'Eneide ha raccontato il mondo dei morti, ora fa da guida nello stesso mondo a Dante, come rivivendo la propria immaginazione. Però all'influsso stilistico va anche aggiunto quello ideologico, e qui la continuità tematica è ancora più impressionante. Si sa che l'Eneide, secondo un programma encomiastico che però rispecchiava anche l'indole e i gusti di Virgilio, voleva celebrare la pace raggiunta da Augusto dopo decenni di guerre, anche intestine. Così, persino le vicende belliche, inevitabile argomento di un poema epico, erano narrate alla luce, finalmente vicina, di una pace promessa. Un disegno escatologico, in cui entrava anche l'origine della famiglia Giulia e del popolo romano, un destino di cui il greco Enea è il portatore e il simbolo. Il discorso di Dante è più complesso, ma è strettamente legato a quello di Virgilio. Come si sa, secondo Dante la funzione provvidenziale dell'impero romano è stata quella di favorire l'espansione e l'affermazione del Cristianesimo. Perciò Giulio Cesare e Augusto, come fondatori dell'Impero, hanno svolto un ruolo determinante in un disegno, ancora, escatologico. La propensione per la pace spicca persino nella struttura del poema,

che nei primi sei canti è una narrazione di avventure, spesso dolorose, alla ricerca dell'Italia profetizzata come futura patria, e solo negli ultimi sei canti fa spazio alle guerre per il predominio sulla regione laziale. Come mettere in tandem prima l'Odissea, poi l'Illiade. E si è persino notato che, negli eroi dell'Eneide, vigore e combattività sono meno celebrati da Virgilio che pietà, patriottismo, affetti familiari. Quest'ultima osservazione si trova già nell'ottima premessa a un'Eneide appena curata e tradotta in italiano: Publio Virgilio Marone, Eneide, traduzione e cura di Alessandro Fo, note di Filomena Giannotti, Einaudi, (pp. CVI-926, € 38). Parlando di traduzioni dell' Eneide , chi ha fatto il liceo qualche anno fa pensa subito a quella, cinquecentesca, di Annibal Caro, in endecasillabi sciolti, che fu a lungo libro di testo. Ma poi ne vennero pubblicate molte altre, con vari tentativi di rendere gli esametri latini. Si sa che la fonazione dei versi latini è lontana dal nostro sistema, dato che all'alternanza di sillabe toniche e atone, con cui abbiamo familiarità anche noi, s'intrecciava un'alternanza quantitativa: vocali lunghe e brevi, secondo schemi prosodici precisi. Si è tentato di far corrispondere i nostri accenti a quelli di un latino letto all'uso moderno, oppure alle lunghe e alle brevi della prosodia quantitativa. In proposito Carducci, che, da eccellente latinista, fece tentativi in questo senso, definiva i suoi prodotti «odi barbare», cioè incolte e un po' blasfeme rispetto alle norme latine: la pubblicazione di queste odi barbare rappresenta un episodio notevole della storia della nostra poesia, col suo programmato abbandono della metrica tradizionale italiana, fatta di versi isosillabici e di rime. Fo, nel tradurre Virgilio, si allontana dai precedenti noti, e fonda i suoi versi su un'ingegnosa alternanza di schemi dattilici e schemi spondaici, creando delle specie di costellazioni fisse di lunghe e di brevi. Il risultato, a dirla nei termini più semplici, è che i versi della traduzione risultano più adattabili e più ampi del modello latino, così da poter assorbire eventuali esplicazioni del contesto. Basti un esempio, già citato: «Lui con un palo spinge la barca e governa le vele». I tre nuclei del verso si distribuiscono, stando alla prosodia italiana, fra due quinari e un senario (la congiunzione svanisce, assorbita nel nucleo che precede), ma la sequenza complessiva lascia intravedere una presenza di quattro dattili e due spondei. Se la nuova traduzione indurrà qualcuno, anzi molti potenziali lettori, a leggere o rileggere l' Eneide , ancora una volta essi testimonieranno la vitalità dei testi grandissimi. Ma sono proprio i traduttori a garantire, spesso, questo miracolo.

L'amaro Flaiano della «Dolce vita» - Giovanni Russo

Credevo di conoscerlo bene, Ennio Flaiano. Con lui ho lavorato al «Mondo», ne sono divenuto amico e l'ho frequentato fino agli ultimi giorni della sua vita. A lui ho dedicato libri, articoli, convegni. Gino Ruozi, con Ennio Flaiano. Una verità personale (Carocci, pp. 304, 25), mi ha fatto tuttavia scoprire tante cose che ignoravo. L'autore ha infatti attinto a molto materiale praticamente sconosciuto, come l'epistolario e il taccuino Aethiopia. Appunti per una canzonetta, in cui il 25enne Flaiano annota date e impressioni della sua permanenza in Etiopia durante la guerra coloniale. Qui si possono ritrovare le origini di certi suoi testi, come Tempo di uccidere, il romanzo che vinse la prima edizione del premio Strega nel 1947. Oltre a compulsare tutte le opere di Flaiano, ha letto e studiato le centinaia di saggi e scritti a lui dedicati. Il libro è di piacevolissima lettura: docente di Letteratura italiana all'Università di Bologna, Ruozi ha fatto uno studio approfondito dell'uso degli aforismi negli scrittori italiani. La figura di Flaiano viene così vista proprio attraverso quest'ottica, che esalta l'originalità della sua personalità di letterato, critico cinematografico, commediografo, soggettista, sceneggiatore e poeta. Al contrario di molti biografi che sembrano scrivere una sorta di lungo necrologio, Ruozi fa emergere un Flaiano vivo, che si muove nell'atmosfera frizzante del dopoguerra a Roma, che si attarda nei caffè di piazza del Popolo e via Veneto, luoghi del dialogo tra scrittori, artisti e giornalisti che facevano parte di quella «società della conversazione» ormai estinta. Sembra quasi di sentirle le battute fulminanti che si scambiano Mario Soldati, Alfredo Mezio, Vitaliano Brancati, cui si oppone un Flaiano a tratti brillante, altre volte niente affatto «spiritoso», anzi con una visione amara e pessimista degli italiani. L'amico più caro, il pittore e scrittore Mino Maccari, condivide con lui la passione per i giochi di parole. Quando Flaiano fa leggere la commedia tratta dal suo splendido racconto Un marziano a Roma al critico Nicola Chiaromonte, questi non esita a scrivergli una lettera indicandogli le ragioni delle sue perplessità e suggerendogli tagli e modifiche. Flaiano mantiene il testo come l'aveva concepito, e gli risponde: «Non mi resta che sperare nell'insuccesso», che puntualmente si verificò. Le altre sue commedie furono invece accolte con favore dal pubblico e dalla critica. Ma il clamoroso successo l'ottenne nel cinema con La dolce vita, che si rifà proprio all'ambiente che gravitava intorno a via Veneto. Al «Mondo» era stato critico cinematografico, attività a cui rinunciò quando divenne acclamato autore di soggetti e sceneggiature. Non riuscì tuttavia a realizzare il sogno di diventare regista: lo desiderava soprattutto per il progetto di trarre una pellicola dal suo racconto Melampo , che ispirerà il film La cagna di Marco Ferreri. Uscito in occasione dell'anniversario della morte di Flaiano, avvenuta il 20 novembre 1972, il saggio di Ruozi fa giustizia delle approssimative ricostruzioni di chi gli attribuisce le proprie improbabili spiritosaggini. Dal libro emerge la sua diffidenza nei confronti dei giornalisti: «Chi ci salverà da questi cuochi della realtà?»; la predilezione per i moralisti francesi, da La Rochefoucauld a Chamfort e Renard; e la vena meno conosciuta di questo re del paradosso e dell'aforisma: quella poetica. Se la poesia di Flaiano è nel solco della tradizione latina, da Catullo a Marziale, Giovenale e Orazio, il tono prevalente è quello dell'epigramma: «Chi apre il periodo lo chiuda», «chi tocca l'apostrofo muore», «non calpestare le metafore», «il gatto di Moravia sta facendo le fusa, arriva e se lo mangia il gattopardo di Lampedusa». Infine quello dedicato alla morte: «Qui giace Ennio Flaiano tra il materiale raccolto per il suo romanzo inedito. Le memorie di un giorno non durano di più». Il 3 settembre 1972, poco prima di morire, Flaiano scrive sul «Corriere della Sera»: «Appartengo alla minoranza silenziosa. Sono di quei pochi che non hanno più nulla da dire e aspettano. Che cosa? Che tutto si chiarisca? È improbabile. L'età mi ha portato la certezza che niente si può chiarire: in questo Paese che amo non esiste semplicemente la verità».

Sigarette elettroniche bocciate dall'Istituto superiore di sanità - Margherita De Bac

ROMA - Due milioni di clienti fra quelli già conquistati e quelli che in un sondaggio Doxa hanno dichiarato di volerle provare. È il mercato italiano delle sigarette elettroniche, i dispositivi che simulano i tradizionali prodotti per il fumo. Con la promessa di aiutare a smettere senza danni per la salute. Si annunciano tempi difficili in tutto il mondo per i piccoli

strumenti tecnologici con diverse concentrazioni di nicotina oppure a base di glicerina, aromi e acqua. Anche l'Italia è sul piede di guerra. L'avvio dell'offensiva è costituito dal severo parere dell'Istituto superiore di sanità consegnato in questi giorni al ministro della Salute, Renato Balduzzi. Venti pagine, con conclusioni sostanzialmente negative sulle «cartucce» alle quali si riconosce l'unico vantaggio di ridurre i danni del fumo passivo perché emettono vapore e non funzionano con la combustione. «Le sigarette elettroniche con nicotina - si legge - sollevano preoccupazioni per la salute pubblica. Potrebbero rappresentare un rischio di iniziazione al fumo convenzionale a base di tabacco e di potenziale dipendenza. Rischio notevole soprattutto per i giovani considerando la facilità di reperimento su Internet». Il parere non lascia spazio a dubbi. Le sigarette «potrebbero riattivare l'abitudine al fumo» in chi ha già smesso. Si suggerisce infine che non esistendo «evidenza scientifica sufficiente a stabilire la sicurezza e l'efficacia come metodo per la dissuefazione, andrebbero regolamentate come dispositivi medici o prodotti farmaceutici e non come prodotti del tabacco». In pratica, medicine a tutti gli effetti. Esattamente la stessa linea seguita in altri Paesi. Austria, Belgio, Germania, Portogallo e Svezia hanno già cominciato. Australia, Canada, Norvegia le vietano del tutto. In Francia sono autorizzate solo a scopo terapeutico, il Regno Unito le sta regolamentando, gli Usa sono orientati a sottoporle alle stesse prove di valutazione dei farmaci. Un nuovo altolà per il «fumo senza fumo» dopo le dichiarazioni dell'Oms, l'Organizzazione mondiale della sanità che oltre a metterne in dubbio l'innocuità le considera addirittura un sistema «per sabotare le strategie messe in atto contro il tabacco». La scorsa settimana l'Unione Europea aveva formalizzato la proposta di obbligare i produttori a contrassegnare i pacchetti delle elettroniche alla nicotina con avvisi espliciti sui rischi per la salute. Il parere consegnato a Balduzzi contiene le stesse indicazioni: «Le ricariche con nicotina presentano potenziali livelli di esposizione per i quali non è possibile escludere il rischio di effetti dannosi per la salute umana in particolare per i giovani. Si ritiene opportuno che gli effetti dannosi per la salute siano comunicati al consumatore con apposite avvertenze sulla confezione». E sono proprio i minorenni i più esposti. Acquistano su Internet aggirando il divieto per gli under 16 stabilito in un'ordinanza firmata dal ministro il 28 settembre e che ha validità di sei mesi. In attesa di nuove, eventuali iniziative che potrebbero essere dettate dal documento dell'Istituto superiore di sanità. Le pseudo sigarette si trovano facilmente in commercio. I negozi specializzati aprono con velocità sorprendente. Nel 2012 il comparto ha fatturato circa 100 milioni e ha dato lavoro a circa 1.500 persone. I dati sono stati comunicati dai produttori quando poche settimane fa in un emendamento alla legge di Stabilità è stato proposto di equiparare le elettroniche alle bionde dal punto di vista della distribuzione, detenzione e vendita.